

Introduzione

«Ragazzi, le storie Enzo Tortora e Lanfranco Schillaci sono soltanto la punta di un iceberg. Si tratta di voler guardare sotto la superficie dell'acqua. Dipende solo da voi: se lo fate, troverete una miniera di vicende come quelle e anche peggiori». Quando parlava Roberto Martinelli, due giovani cronisti alle prime armi come noi potevamo soltanto ascoltare in silenzio e imparare: a quei tempi era il principe della cronaca giudiziaria, un tipo che dava del tu a procuratori, giudici e ministri (che non battevano ciglio perché lo stimavano e apprezzavano), in un'epoca in cui i cronisti non s'intruppavano per coprire le notizie dai palazzi di giustizia, non lavoravano in pool per evitare "buchi", non si genuflettevano davanti ai pubblici ministeri per ottenerne questa o quella carta (dell'accusa).

Era il 1993 e fu proprio Martinelli a farci scattare la scintilla dell'interesse per gli innocenti in manette, come decidemmo di definirli. Cominciammo a guardare sotto il pelo dell'acqua, a scavare in quella parte nascosta dell'iceberg, a spulciare, leggere con cura le carte (tutte le carte, come lui ci raccomandava sempre) prima di aprire bocca o anche solo provare a scrivere qualcosa. Dietro suo consiglio realizzammo un archivio – prima cartaceo e poi digitale con la diffusione di Internet – composto da quanti più casi di errori giudiziari e ingiuste detenzioni riuscissimo a raccogliere. E fu Roberto a trovarci un editore per il nostro primo libro: "Cento volte ingiustizia – Innocenti in manette" (Mursia, 1996), una raccolta dei cento più emblematici errori giudiziari italiani dal Dopoguerra ai giorni nostri.

A più di trent'anni di distanza Roberto non c'è più, ma quella sua scintilla di allora è servita ad accendere un faro che continuiamo con ostinazione a tenere vivo a colpi di articoli, inchieste, interviste, libri, documentari, programmi televisivi, convegni, seminari nelle università, incontri nelle scuole, con il pubblico e fra addetti ai lavori. Possiamo dire – fuor di modestia – di essere stati tra i giornalisti pionieri (se non i soli pionieri) di un fenomeno che ancora oggi consideriamo clamorosamente minimizzato, quando non strumentalmente ignorato, ogni volta che si parla dei grandi problemi della giustizia. Per anni e anni, la politica ha usato gli errori giudiziari – e molto più l'ingiusta detenzione, vera grande emergenza italiana sotto questo aspetto – come uno strumento di appartenenza partitica: errore blu, perché quello degli innocenti in manette è forse uno dei temi più “transpartitici” in assoluto.

Ci sono tanti motivi per cui abbiamo scritto il libro che vi accingete a leggere.

Il primo è anche il più contestato dalla categoria dei magistrati: la definizione degli errori giudiziari. Ogni anno in Italia si verificano in media 7 casi di persone riconosciute innocenti in seguito a un processo di revisione della loro condanna definitiva. Codice alla mano, dunque, vittime di un errore giudiziario. «Il giudice è un uomo e per questo fallibile, non si può considerare un dato così basso come un'emergenza» è la difesa dei magistrati. È vero, 7 casi l'anno sono un dato minimo. Ma a parte il fatto che ottenere la revisione di una condanna nel nostro Paese è impresa quasi impossibile, il vero nodo sono le ingiuste detenzioni: quei casi cioè di persone che subiscono una custodia cautelare (in carcere o ai domiciliari) salvo poi essere riconosciute innocenti con sentenza definitiva. E sono tantissimi: oltre il 99% dei risarcimenti che ogni anno lo Stato versa per il carcere ingiusto riguarda proprio le ingiuste detenzioni. Decine di migliaia di persone accumulate ormai nel corso dei decenni. Come non considerarle un'emergenza? Come non considerarli anch'essi errori

giudiziari, seppure in senso lato? Come non condividere la definizione secondo cui «la custodia cautelare è un veleno e, in quanto tale, dovrebbe essere applicata con il contagocce», come ci disse il Presidente emerito della Corte costituzionale nonché ex ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick. E invece continua a essere usata non come *extrema ratio*, ma come prassi. Una dannosa prassi.

Abbiamo scritto questo libro anche per dimostrare che analizzando la “patologia” degli innocenti in carcere attraverso la mole di storie, di vicende umane, di cifre, di dati a disposizione, studiandola, vivisezionandola, confrontandola anche con quello che succede all'estero, si possa tentare di trovare degli strumenti non tanto per eliminare definitivamente l'errore – che in parte (solo in parte) – è fisiologico, ma per cercare almeno di contenerlo, di circoscriverlo, di ridurre il numero delle persone che ogni anno finiscono travolte da un sistema impazzito.

Anche per questo abbiamo pensato che potesse essere utile conoscere i punti di vista dei principali attori coinvolti nella grande rappresentazione di un errore giudiziario o di un'ingiusta detenzione: come la vivono un avvocato, un magistrato inquirente, il legislatore, il giornalista, il giurista? Perché riteniamo fondamentale che tutte le principali parti in commedia si siedano a un unico tavolo per avviare un confronto costruttivo (magari anche acceso) ma che sia reale e proficuo. Immaginate una sala operatoria: attorno al paziente ammalato – nel nostro caso, la giustizia – si trovano tanti specialisti diversi, dal chirurgo all'anestesista, al ferrista e via dicendo. Tutti pronti a collaborare fra loro pur di ottenere il massimo risultato: guarire il paziente. E allora perché non partire proprio da questo libro come strumento di approfondimento e confronto fra gli operatori della giustizia, il mondo dell'informazione e il legislatore? Faremmo un regalo alle oltre 31 mila persone che negli ultimi 33 anni, loro malgrado, sono state vittime di quella giustizia che a volte – troppo spesso – sbaglia.

«Smettetela di definirci “vittime”» ci disse qualche anno fa

Stefano, top manager di una grande azienda di telefonia, 150 giorni in carcere e altri 180 agli arresti domiciliari per un'insistente accusa di corruzione. «Io non voglio sentirmi chiamare vittima, non sono una vittima: sono un supereroe che è stato capace di scardinare gli ingranaggi impazziti di una giustizia malata».

Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone